

Un paese di finanziari, armaioli e santi

Alcune considerazioni sul declino industriale italiano

di Alberto Airoidi

Il tema della crisi del capitalismo italiano, o del declino industriale del paese, sta diventando, con un certo ritardo, centrale nel dibattito politico e sindacale.

Quel che ci spinge a occuparcene, oltre alla molteplicità delle questioni teoriche che coinvolge (il rapporto tra capitale e stato, tra piccole e grandi unità di capitale, le contraddizioni interne alla borghesia e la rappresentanza politica dei loro interessi, tanto per citarne alcune), è anche un motivo politico: la consapevolezza che questo argomento rappresenterà il baricentro della nuova concertazione, la copertura ideologica dei futuri compromessi storici e sociali.

Chi oggi solleva il problema del declino industriale italiano spesso lo fa con un chiaro intento polemico verso la disastrosa esperienza del berlusconismo e con obiettivi politici ben precisi. Pertanto è difficile trovare, al di fuori del circoscritto mondo degli studiosi marxisti, una contestualizzazione della crisi italiana nella crisi internazionale, dato che un tale sforzo, letto con le lenti del dibattito politico contingente, sembrerebbe alleviare le responsabilità dell'odiato governo di centrodestra.

La crisi è anzitutto internazionale

La crisi italiana, invece, è incomprensibile se non come tassello di una dinamica internazionale che accelera e porta alle loro estreme conseguenze le peculiarità e le debolezze locali.

Uno dei tratti salienti del capitalismo internazionale, nell'epoca della "guerra infinita", è l'eccesso di accumulazione di capitale. I mezzi di produzione e la forza lavoro disponibili oggi non possono essere utilizzati a un saggio di profitto soddisfacente: il processo di accumulazione del capitale, in forte rallentamento a partire dalla crisi degli anni '70, vive un periodo di stallo.

Poiché il capitalismo è un modo di produzione fundamentalmente anarchico, difficilmente governabile, con buona pace dei visionari del comando unificato del capitale, i tentativi messi in opera per fronteggiare la crisi sono stati svariati e spesso contraddittori tra loro.

L'insieme dei tentativi di risollevare il saggio di profitto conducono a una forte tendenza alla centralizzazione dei capitali (distruzione delle piccole unità di capitale, formazione di colossi industriali e finanziari). L'imperativo che muove il capitale è quello di conquistare sempre migliori condizioni di estrazione di plusvalore (assoluto, mediante il prolungamento della giornata lavorativa di fatto e relativo, mediante l'introduzione di nuove macchine che determinano una maggiore produzione nell'unità di tempo), di accesso alle materie prime, all'energia, alle condizioni ambientali (trasporti, smaltimento rifiuti, finanziamento, tassazione, ecc.), alla forza lavoro.

Solo grandi colossi multinazionali possono reggere la concorrenza in mercati saturi, elevare la produttività con grandi investimenti, muoversi perennemente in giro per il mondo alla ricerca delle migliori combinazioni (mix, come va di moda dire tra gli economisti) degli elementi sopra elencati.

La crescente tendenza all'esportazione di capitali e di merci è una delle caratteristiche dell'imperialismo, verificate nel corso del secolo passato e oggi condotte alle estreme conseguenze.

Oggi il gigantismo non si misura più nell'imponenza di unità produttive paragonabili a cittadelle, ma nell'estensione geografica di filiere produttive che cercano di ottimizzare l'estrazione e la realizzazione del plusvalore. Le condizioni economiche, tecnologiche e politiche che hanno reso possibile questa situazione non possono essere qui affrontate, è sufficiente solo attirare l'attenzione sul fatto che la loro pervasività, che continua a far parlare gli studiosi di "trasformazioni epocali" e di "situazione inedita", non è stata in grado di risolvere il problema chiave della crisi: un innalzamento stabile e il più possibile duraturo del saggio di profitto.

Così alla lotta sempre più spietata per la conquista di nuovi mercati, per il controllo delle materie prime, per l'acquisizione di sempre nuove unità di capitale, si affianca anche la crescente tendenza

alla rapina di capitali finanziari, alla sottrazione di quote di profitto impegnate nella speculazione. Non esistono oggi multinazionali che non abbiano una divisione finanziaria e che non utilizzino la speculazione come leva per il finanziamento.

Alcuni limiti storici del capitalismo italiano

Tutte queste considerazioni, apparentemente poco attinenti al nostro tema, rappresentano invece la cornice all'interno della quale si possono iniziare a prendere in esame le peculiarità della situazione italiana.

Le dinamiche della crisi capitalistica hanno iniziato a fare giustizia dei caratteri arretrati del capitalismo italiano, primo fra tutti il nanismo. Di nanismo non soffre solo la pleora di piccole e medie imprese, laboratori artigianali, botteghe e bottegucce, ma anche una buona parte della grande impresa. Prima fra tutti la Fiat, che nel concentratissimo spazio dei produttori mondiali di automobili non è riuscita a occupare stabilmente nessuno dei segmenti strategici. L'apertura del mercato italiano, un tempo protetto e monopolizzato dall'industria nazionale per eccellenza, quella che determinava la costruzione di autostrade e l'arretratezza degli altri sistemi di trasporto, ha determinato in pochissimi anni la perdita di notevoli quote di mercato a favore di Toyota, Nissan, Ford, Peugeot, Renault. L'incapacità di insediarsi nel segmento più appropriato del mercato e la rinuncia a fondersi con altre multinazionali hanno segnato la sorte di quello che era sì il nostro maggiore gruppo industriale, ma anche un fragile concorrente rispetto ai principali gruppi del settore. L'incapacità da parte della Fiat di dotarsi di una scala sufficiente nel processo internazionale di fusioni e acquisizioni è condivisa da molti gruppi italiani.

La crisi degli anni '70, del resto, aveva determinato una decisa inversione di tendenza: le Pmi (piccole e medie imprese sotto i 50 addetti) che nel 1970 erano giunte a occupare "solo" il 42% della forza lavoro, nel 1981 erano risalite al 48%, per toccare nel 1991 la vetta del 58% e continuare a crescere. Oggi il 95% delle imprese ha meno di 10 dipendenti e ci sono solo tre multinazionali di dimensioni paragonabili alle omologhe europee (Fiat, Eni e Telecom)¹. Negli anni '80 e anche all'inizio degli anni '90 il fenomeno era visto come un elemento di dinamismo e vivacità. Stucchevoli elogi della creatività e dell'operosità italiana emergevano tra le righe di numerosissimi studi sui distretti industriali e sulle "tre Italie". La tesi era che in alcune zone d'Italia (nord est, Emilia Romagna, Toscana) si era costituita una combinazione ottimale tra dosaggio dei fattori produttivi e "intorno sociale". La "cultura solidaristica cattolica" e il "cooperativismo di matrice comunista", nonché la forza di istituzioni radicate quali la famiglia, le parrocchie e le case del popolo rendevano possibile, a parere di questi sociologi, una produzione innovativa, efficiente, in un contesto di coesione sociale. Indubbiamente questi fiumi d'inchiostro hanno positivamente contribuito alla deforestazione del pianeta e alla carriera accademica e non solo di svariati intellettuali, ma hanno dato pure un apprezzabile sostegno alla sempre più estesa incomprendenza del fenomeno. A cavallo tra gli anni '80 e '90 diversi studiosi ispirati dalla "scuola della regolazione" si innamorarono di questo schema interpretativo, che forniva un bell'esempio di "costruzione sociale del mercato", che si deve sempre sviluppare in rapporto con un tessuto di relazioni sociali che ne determinano la regolazione. Più in generale i teorici del postfordismo vi scorgevano un modello di "specializzazione flessibile": la piccola impresa italiana era, per loro, all'avanguardia nel processo di adattamento ai mercati in un periodo di incertezza, pronta per recepire le nuove tecnologie che consentono alta produttività e versatilità.

La realtà era, come sempre, molto più prosaica: la crisi continuava a spingere ex operai e detentori di piccolissimi capitali verso l'avventura della piccola impresa, che si fondava su tre pilastri: il forte incoraggiamento dell'evasione fiscale e contributiva, baluardo del regime democristiano prima e pentapartito poi, la possibilità di licenziare senza giusta causa nelle piccole imprese e la consolidata politica delle svalutazioni competitive. Quest'ultimo elemento, che ha favorito i settori che

¹ V. Giacchè, "Il calabrone ha perso le ali", *Proteo*, 1-2004.

producevano per l'esportazione, è stato cancellato dall'ingresso nell'Euro. Il complesso di questi tre vantaggi rendeva plausibile l'avventura imprenditoriale anche per esperienze fragilissime. Il vero asso nella manica dei piccoli capitalisti italiani era il basso costo della forza lavoro: mentre la grande impresa cercava di erodere i salari dei lavoratori tramite l'inflazione e la "politica dei redditi" concertata coi sindacati e col Pci, i piccoli imprenditori offrivano lavoro ai nuovi disoccupati a salari decisamente inferiori. Un nuovo capitolo dei distretti italiani è stato scritto sotto il governo D'Alema, coi patti d'area e il consolidamento dei distretti di Puglia e Basilicata. Già si iniziava a parlare allora di crisi del nordest: oggi la crisi coinvolge anche Prato, la Brianza, Varese. Il nordest si sposta inesorabilmente a est, in Slovacchia, Polonia e Romania.

Intendiamoci: l'Italia dei distretti, dell'economia sommersa, a fianco dell'Italia delle partecipazioni statali, della grande impresa protetta, sotto la regia di Mediobanca, è giunta a essere la quinta o la sesta potenza imperialista, e l'Italia delle privatizzazioni e del declino industriale è pur sempre in prima linea nelle nuove guerre imperialiste, umanitarie o preventive che siano.

Le principali caratteristiche della crisi

Uno degli aspetti più importanti della nuova configurazione del capitalismo italiano è la tendenza alla finanziarizzazione. Già a partire dalla crisi degli anni '70 molte società a carattere industriale si erano trasformate in finanziarie (Cir, Gemina, Ferruzzi, Sogefi). La capitalizzazione attuale delle imprese finanziarie in borsa è giunta al 37% del totale (in Francia il 15%, in Gran Bretagna il 25%)². E' una delle due facce del declino del tessuto produttivo, l'altra è la fuga verso i "nuovi monopoli" nati dalla stagione delle privatizzazioni di Prodi e D'Alema: dalle autostrade all'energia, dai telefoni al lotto. Le grandi famiglie del capitalismo italiano non sono certo scomparse, ma si sono comodamente rifugiate in settori che garantiscano loro delle cospicue rendite. Nel 2003 i maggiori utili sono stati fatti da Eni, poi Enel e Ifi. I maggiori profitti sono invece di Seat Pagine Gialle, Autostrade e Lottomatica. Buoni risultati sono anche quelli di Finmeccanica e Fincantieri. Al di fuori dell'industria di stato e dei nuovi monopoli e oligopoli crescono notevolmente le banche e discretamente le assicurazioni. Le banche, a loro volta, a partire dalla legge bancaria varata da Amato³ hanno iniziato a entrare pesantemente nel capitale industriale, divenendo proprietarie di quote rilevanti di grandi imprese (si veda anche la recente vicenda Fiat-General Motors). Un altro problema è, invece, quello del credito alle piccole imprese, un'attività rischiosa e poco remunerativa alla quale le banche italiane non vogliono proprio dedicarsi.

Gli altri settori sembrano essere avvolti da una crisi prolungata: tra il 1997 e il 2002 la produzione industriale è cresciuta solo del 3%, contro il 14% dell'Ue e il 12% della tanto citata, come compagna di sventure, Germania. Vi è una sensibile caduta delle esportazioni: la quota italiana è passata dal 4,5% del 1995 al 3,6% del 2002. La fase di recessione e stagnazione che perdura dal primo trimestre del 2001 (la più lunga degli ultimi 50 anni) ha condotto a una caduta dell'accumulazione: -10,7% nel 2002 (-13,6% nel comparto manifatturiero). I fallimenti, anche clamorosi, si susseguono: Cirio, Parmalat, Finmatica, Volare, ai quali si aggiungono le condizioni assai problematiche di Fiat, Impregilo, Alitalia. Gli osservatori più preoccupati aggiungono a questi le numerose vendite al capitale straniero: Rinascente, Coin, Pirelli Cavi, Lucchini, ecc.⁴

Vi è, infine, l'elevato indebitamento: se la media europea è di 120 € di capitale ogni 100 € di debiti, quella italiana è 89 € di capitale ogni 100 € di debiti⁵.

Per quanto riguarda il saggio medio di profitto, sono interessanti le parole del vice direttore della Banca d'Italia: "Superata la recessione del 1992-93 la quota dei profitti sul reddito nazionale, il saggio del profitto sul capitale investito, il rendimento degli attivi d'impresa sono tendenzialmente

² V. Giacchè, "La scialuppa del Titanic", *Proteo*, 9-2003.

³ dlgs.1999, n. 432, che ha modificato il dlgs 1993, n.385

⁴ M. Panara, "L'Italia, un paese in vendita", *Affari & Finanza*, 15/11/2004

⁵ G. Turani, "Multinazionali italiane: pochi profitti e tanti debiti", *Repubblica*, 28/3/2003.

aumentati. Si sono situati su valori in media superiori a quelli degli anni precedenti la recessione”.⁶ Tuttavia alcune elaborazioni evidenziano una caduta negli ultimi due anni: da una media dell’8,8% del periodo 1995-2003, si è passati all’8,4% del 2002 e al 7,62% del 2003⁷.

Altro discorso è quello relativo alla ripartizione di salari e profitti: la quota relativa a questi ultimi sul totale dell’economia è passata dal 28,4% del 1970 al 35,5% del 2002. Questa dinamica è ovviamente indipendente dalle contingenze della crisi, ed è strettamente legata alla lotta di classe.

La “politica dei redditi” ha ingabbiato i salari: da un lato ha impedito che crescessero per lo meno seguendo gli incrementi di produttività, dall’altro li ha lasciati erodere da un’inflazione sempre superiore a quella rilevata dall’Istat.

La produttività, cresciuta negli anni ’90, è ora stagnante o in flessione⁸. I dati sulla produttività sono tra i più ambigui, basti pensare che nella maggior parte dei casi non discriminano tra la componente imputabile alla maggiore intensità del lavoro (o, in termini monetari, al minor costo del lavoro) e a quella attribuibile all’innovazione tecnologica. Dato che i salari sono stagnanti, il dato negativo è imputabile all’arretratezza dei mezzi di produzione.⁹

La minore competitività si è tradotta in una perdita di quote di mercato internazionale: -20% negli ultimi 7 anni. La quota italiana sulle esportazioni mondiali è passata dal 4,5% del 1995 al 3,6% del 2002.

Per quanto riguarda gli investimenti diretti all’estero (Ide), nel 2003 si è registrato un discreto incremento di quelli in entrata (+31,5%) e una drastica caduta di quelli in uscita (-43,5%), dato quest’ultimo che ridimensiona molto l’idea che le imprese chiudono in Italia solo per inseguire il minor costo del lavoro oltre confine, anche se uno sguardo più ampio mostra che: “Negli ultimi 10 anni la quota di occupati all’estero di gruppi italiani è salita del 20,3%, passando dal 33,6% del 1993 al 53,9% del 2002, contro una media europea di crescita del 15,8%, dal 48,6% al 64,4%”¹⁰.

Riassumendo, i fenomeni che abbiamo preso in considerazione sono: crisi delle Pmi, crisi della grande industria, finanziarizzazione, crescita di nuovi monopoli e oligopoli, perdita di competitività. Alla luce di quanto illustrato nell’introduzione queste dinamiche non possono stupire. Vale la pena procedere a un confronto con un altro paese che, apparentemente, non condivide una situazione così disastrosa. La Francia, che vanta un tasso di crescita del Pil superiore a quello italiano e un tasso di disoccupazione inferiore, secondo quanto sostenuto da uno studioso francese¹¹ avrebbe una base industriale “in via di liquidazione”, dal 1975 gli occupati nell’industria sono scesi da 5,6 a 3,7 milioni. Nel 2002 le prime maggiori 30 società quotate in borsa hanno perso 29 miliardi di Euro. I settori in via di estinzione sono simili a quelli italiani: tessile, metallurgia ed elettronica. Cresce la presenza di capitali stranieri nelle grandi industrie e aumenta il decentramento produttivo verso i paesi dell’Europa dell’est. Il numero di ricercatori e di brevetti francesi è in contrazione, pur senza

⁶ P. Ciocca, “L’economia italiana: un problema di crescita”, relazione alla Società Italiana degli Economisti, Salerno, 25/10/2003.

⁷ Cfr. <http://capiereperagire.blog.tiscali.it/ed154317/>

⁸ Si è passati da una media dell’1,5% nel periodo 1993-2002, a una media del -0,3% nel periodo 2001-2003. Cfr. P. Ciocca, *cit.*

⁹ La produttività “ottenuta dal rapporto tra l’incremento che l’impresa apporta al valore dei beni ricevuti da altre aziende e il numero di addetti impiegati, ammonta a 48,9 milioni di lire nelle imprese da 1 a 19 addetti, a 80,2 milioni in quelle da 20 a 99 addetti, a 94,3 milioni nella classe tra i 100 e i 249 addetti, per giungere ai 113,2 milioni nelle grandi imprese con oltre 250 dipendenti. Un divario, quello della produttività, che si accentua soprattutto nella distribuzione geografica delle imprese, dove la ripartizione del valore aggiunto scende dal 39,1% delle regioni nord-occidentali al 24,9% di quelle nord-orientali al 20,3% dell’Italia centrale fino al 15,7% registrato nel Mezzogiorno.” Questo il tenore degli articoli sui siti e riviste specializzate, che fino a pochi anni fa tessevano le lodi delle Pmi.

<http://www.jobtel.it/rubriche/dossier/ArchivioDossier/StruttuImprese.aspx>

Il tasso di incremento della produttività misurata come Pil/addetti si è notevolmente ridotto (nonostante le nuove tecnologie) negli ultimi 30 anni anche in paesi come Germania e Francia. In Italia, però, si è avuta negli anni 2002 e 2003 addirittura una decrescita. Cfr. R. Faini, S. Gagliarducci, “Competitività e struttura dell’economia italiana: un’anatomia del declino”, *Quaderno di Astrid*, 18/1/2005.

¹⁰ “Multinazionali, l’Europa avanza, l’Italia al palo”, http://www.repubblica.it/online/lf_la_banca_dati/, 8/3/2004

¹¹ N. Baverez, *La France qui tombe*, Paris, Perrin, 2003; cit. in: G. Berta, *Declino o metamorfosi?*, <http://www.dipeco.economia.unimib.it>

arrivare a insidiare i record negativi dell'Italia. Come nota Berta¹², la descrizione assomiglia molto a quella che Gallino fa dell'economia italiana. Entrambi trascurerebbero alcuni elementi fondamentali, che farebbero piuttosto pensare a una metamorfosi. L'elemento più dinamico è individuato nelle medie imprese, che anche nel 1996-2000, periodo di contrazione occupazionale, avevano registrato una crescita di addetti del 10% e del fatturato del 27%. Una parte di queste si sta ingrandendo e internazionalizzando.

Crisi del capitalismo italiano?

Senza pretendere di individuare una tendenza univoca, si può provare a fare qualche riflessione.

La prima è relativa alle peculiarità del capitalismo italiano. Il suo miracolo economico è stato possibile grazie a un esercito di riserva molto consistente che ha assicurato un elevato saggio di sfruttamento. La ristrutturazione di fine anni '70 ha portato a un forte decentramento produttivo verso piccole imprese spesso legate alle grandi da un rapporto di subfornitura. I vari governi hanno garantito alla grande impresa la socializzazione delle perdite (nazionalizzazioni, cassa integrazione, fiscalizzazioni degli oneri sociali), la privatizzazione dei profitti, il supporto strutturale (sempre mediante le nazionalizzazioni e lavori pubblici mirati), le commesse e la protezione tariffaria nei confronti della concorrenza estera. Alla piccola impresa hanno concesso evasione fiscale e contributiva. A entrambe le svalutazioni competitive. Il prezzo è stato un minore supporto strutturale in termini di servizi pubblici (ivi comprese le spese per istruzione e ricerca) e di salario indiretto (il cosiddetto *welfare state*, utile a fornire maggiori margini di compressione salariale). Oggi questi fattori sono effettivamente svaniti. La risposta è stata quella tipicamente capitalistica: i capitali sono fluiti verso i settori che potevano garantire maggiori profitti. In parte sono migrati verso i mercati contigui dell'est europeo, come hanno fatto gli omologhi tedeschi, austriaci, francesi e greci. In parte si sono buttati sui mercati protetti dei servizi privatizzati, utilizzando, peraltro, il consolidato metodo italiano di controllo delle società: quello delle scatole cinesi. Altri hanno partecipato al processo di fusioni e acquisizioni che ha caratterizzato la ristrutturazione dei settori bancario e assicurativo. In parte, infine, si sono riversati, come è accaduto in tutti i paesi imperialisti, a ingrossare l'enorme massa del capitale speculativo.

La fase che si è aperta vede una ridefinizione delle masse critiche dei capitali: grandi imprese sono in crisi o in fallimento fondamentalmente perché dotate di capitali inferiori alle necessità, molte piccole imprese tendono a fallire per lo stesso motivo, altri capitali tendono invece a compiere il salto, verso la media e grande impresa, o verso il grande gruppo all'altezza della competizione internazionale. E' innegabile che sia in atto una metamorfosi, anche se è difficilmente sostenibile, alla luce dei dati economici, il consolidamento di una nuova impresa medio-grande: nell'attuale fase recessiva le regioni con maggiori sofferenze industriali sono il Piemonte e la Lombardia, cioè proprio le due principali regioni caratterizzate dalla media impresa.

Questo ci porta alla seconda considerazione. Ragionando in astratto si potrebbe pensare che è interesse del capitalismo italiano cercare di arrestare un declino che rischia di diventare inarrestabile, o sostenere e consolidare una metamorfosi in atto. Questa è musica per le orecchie dei burocrati sindacali e dei politici liberali o socialdemocratici, con la loro corte di esperti. La ricetta è la solita, in salsa keynesiana o liberista temperata: incentivi selettivi alle imprese, incremento delle spese per istruzione e ricerca, investimenti in infrastrutture. Il fine dovrebbe essere trattenere o ricreare un'industria ad alto contenuto tecnologico. Il tutto da programmare, pianificare e concertare.

Questi veri e propri sogni per inguaribili riformisti prescindono da più di un problema. Anzitutto dove andare a scovare i soldi per fare queste politiche industriali attive, magari aumentando anche un po' i salari e i servizi? Mettere le mani nelle tasche dei capitalisti, convincendoli che è per il loro bene, è veramente un'illusione di altri tempi. La realtà dei vari "patti fra produttori" si è sempre

¹² *Ibidem*

tradotta in un trasferimento netto di danari dai lavoratori ai padroni¹³. Pensare poi oggi di andare a penalizzare in modo consistente le rendite speculative equivale ad ammettere la propria ignoranza sulla commistione tra capitale produttivo e speculativo e sulle modalità di funzionamento dei mercati finanziari.

La terza considerazione è relativa alla scala di analisi del fenomeno. L'Ue sta vivendo una profonda trasformazione, che avviene come estremo tentativo di risposta a una trentennale crisi internazionale e alla supremazia militare della potenza imperialista dominante. Le dinamiche imputabili a questi due fenomeni si intrecciano profondamente. La delocalizzazione produttiva, per esempio, che ha avuto una prima tappa verso l'estremo oriente, oggi vive una nuova stagione in direzione dei recenti o prossimi membri dell'unione. Questo fenomeno non riguarda solo il nord-est italiano in crisi, ma anche paesi come la Germania e la Francia. Le conseguenze sociali della ristrutturazione capitalistica sono le solite: disoccupazione di massa, crescita della povertà. Il contesto in cui avviene è quello della riduzione degli ammortizzatori sociali e dei servizi. Le conseguenze economiche sono, tra le altre, il consolidamento di nuovi gruppi industriali e bancari e un rimescolamento di capitali tra i vari paesi dell'Unione. Un processo come questo vede necessariamente una ridefinizione delle borghesie nazionali.

La quarta e ultima considerazione è relativa alle condizioni dello sfruttamento della forza lavoro in Italia. Il mercato del lavoro italiano è uno dei più flessibili. Compito del prossimo governo sarà assicurare la flessibilità in uscita, magari cancellando alcune delle peggiori e meno applicate oscenità della legge Biagi. Il costo del lavoro (si perdoni l'espressione tipicamente padronale utilizzata ormai da tutti) italiano non è dei più elevati, nonostante le perenni lamentele della Confindustria. Le ore lavorate reali pro capite¹⁴ sono superiori alla media europea e la produttività, per quanto in calo, è ragguardevole. Questi elementi devono essere tenuti sempre presenti quando prendiamo in esame i dati negativi citati poco sopra. In questo contesto in profonda trasformazione non è certo il caso di essere deterministi e ignorare l'insensatezza delle scelte del governo italiano. Per esempio non aver voluto entrare nel consorzio Airbus e aver deciso di seguire l'avventura neocoloniale di Bush sperando in succosi appalti non è stata una politica molto lungimirante per gli interessi del padronato italiano. Il fatto che i settori dominanti del padronato non siano riusciti a imporre un'alternativa a un piazzista megalomane che, evidentemente, giocava in proprio, la dice lunga sulla profondità della ristrutturazione in atto in Italia. Tuttavia le teorie del declino inarrestabile tendono sempre a riproporre l'idea di un capitalismo straccione, o di un padronato avido o inetto: una retorica che, negli anni, non ha saputo cogliere la realtà della settima potenza imperialista, dotata anche di punti di forza, oltre a quelli, più appariscenti, di debolezza.

L'inserimento dell'Italia nell'Ue ne vincola le sorti future. È difficile prevedere quale collocazione assumerà l'Italia nella nuova articolazione per aree dell'Unione. Il volto attuale del capitalismo italiano è dominato da grandi gruppi, statali o privati, incentrati nella rendita oligopolistica dei

13 Merita qui una breve considerazione la proposta che il Prc è sembra intenzionato ad avanzare per l'eventuale prossimo governo di centro sinistra: il Ministero per la programmazione economica. Al di là del sapore anni '60, che la rendono innovativa e moderna quanto un ballo al Bandiera Gialla, non pare neppure tanto di sinistra: se è vero che Chirac ha recentemente fatto sua la proposta di un'Agenzia per l'Innovazione Industriale, proposta da un gruppo di esperti, che ha il precipuo scopo di approntare la strategia industriale per i prossimi decenni. Cfr. M. De Cecco, "La Francia va e punta sull'industria", *Affari & Finanza*, 28/2/2005.

14 "Scrive ad esempio M. Paci che in Italia: 'Gli uomini adulti sono schiacciati dal lavoro (...); il loro orario di lavoro, di fatto comprensivo degli straordinari, è rimasto praticamente immutato da molti anni sopra le 40 ore settimanali e, ad esso, si aggiunge spesso un secondo lavoro notevolmente diffuso. Possiamo dire che la vita dell'uomo adulto italiano è caratterizzata da una iperpartecipazione al lavoro e da una forte marginalità delle altre sfere della vita. (...)'. E' poco noto il fatto che la produttività statunitense (a parte il balzo recente nell'industria manifatturiera, largamente dovuto al cambio di sistema di rilevazione statistica) è decisamente inferiore a quella europea. Il differenziale di Pil è imputabile al notevole divario di ore lavorate: "alla base della lavoro-dipendenza statunitense c'è in primo luogo la strisciante riduzione del potere d'acquisto dei salari che va avanti da un ventennio. Ed è un fenomeno di tale portata da far parlare di crisi generale dei salari e da far definire oggi la forza-lavoro statunitense, che appena un quarto di secolo fa era di gran lunga la meglio pagata del mondo, una forza-lavoro a basso costo". P. Basso, "Malati di lavoro", *Intermarx*, <http://www.intermarx.com/temi/bassointr.html>

servizi privatizzati, nella produzione di armi e di idrocarburi. Questi gruppi, a loro volta, sono fortemente dipendenti dalle banche. L'enorme settore delle produzioni dei distretti e della subfornitura è in crisi verticale. Tuttavia il declino italiano è strettamente legato alla costruzione del polo imperialistico europeo. In ogni caso la ristrutturazione italiana, guidata dal populismo dilettantesco berlusconiano o dal liberismo temperato e professionale della Gad (o quale che sia il nome sul quale si saranno accordati da qui alle elezioni), non si tradurrà in un sostegno ai consumi e alle produzioni di qualità, ma a un nuovo feroce attacco contro le condizioni di vita dei lavoratori.

Quota italiana sulle esportazioni mondiali per composizione merceologica

Prodotti in cuoio	Lavorazione minerali non metalliferi	Piastrelle e ceramiche	Macchine e apparecchi non meccanici	abbigliamento	Alimentari, bevande, tabacco	Elettrodomestici
13,1	10,1	48,7	7,9	6,5	4,0	12,3

Quota di mercato delle esportazioni italiane sulle esportazioni mondiali

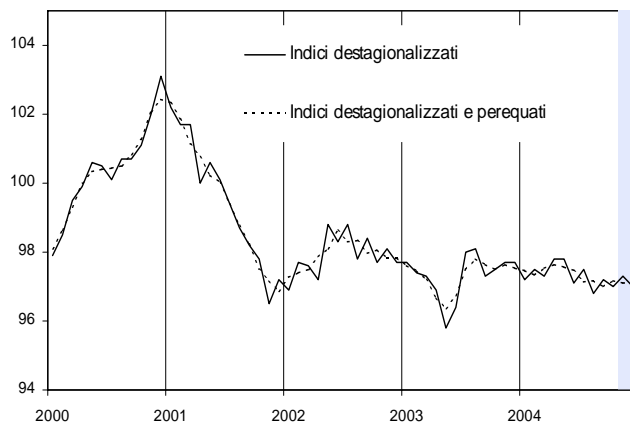
1991	4,9
1998	4,5
1999	4,1
2000	3,8

Quota di mercato delle prime 237 multinazionali per paese di origine (1998)

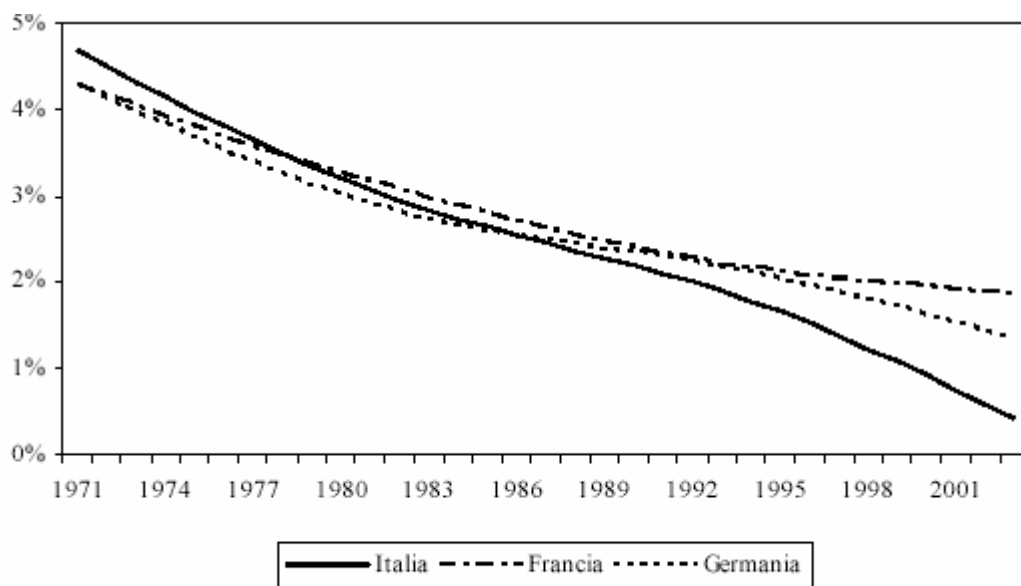
Usa	34,1
Giappone	18,8
Germania	15,5
Francia	8,1
Regno Unito	8,1
Svizzera	3,6
Italia	3

Cfr. <http://www.deputatids.it/Documenti/Agostini/PiccoleImprese.htm>

PRODUZIONE INDUSTRIALE
(Indici Base 2000=100)



<http://www.ilsole24ore.com/>



Fonte: Oese. Sull'asse verticale, variazioni in termini percentuali del tasso di crescita della produttività.

R. Faini, S. Gagliarducci, "Competitività e struttura dell'economia italiana: un'anatomia del declino", Quaderno di Astrid, 18/1/2005.



Il nuovo elicottero presidenziale statunitense US 101, prodotto da Finmeccanica.



Ing. Pierfrancesco Guarguaglini, Amministratore delegato Finmeccanica

31/3/2005